

“Una fine estate di vent'anni fa ho incontrato l'uomo che aveva avuto l'incarico di sparare a mio padre, Pippo Fava, ma che preferì scappare in Germania Sette mesi prima, però, mio padre l'avevano ucciso davvero, con cinque colpi alla nuca



“Il viso lungo e stretto, lo vidi in un caffè squallido. Tavolini di plastica, portacenere mai svuotati. «L'ho seguito tutti i giorni per due settimane», mi disse. «Dovevo ammazzarlo davanti al teatro». E ora cosa vuole? «Voglio che lei mi aiuti...»

Il killer mancato di mio padre

È che certe telefonate non te le aspetti mai. Nemmeno se ti tocca vivere in Sicilia. Ripensandoci, anni dopo, mi sarei immaginato una conversazione diversa, complicata da parole lasciate a metà, da silenzi da riempire. Invece l'uomo al telefono fu breve e diretto: «Ho avuto l'incarico di uccidere suo padre». Voleva vedermi. Tutto qui. Il fatto è che mio padre era già morto. Ucciso sette mesi prima con cinque colpi di 7,65 alla nuca. Un lavoro pulito, rapido: come quella telefonata. Era accaduto una sera di gennaio. Per qualche giorno il tempo fu come racchiuso in un cristallo, fermo, privo di fiati, incapace di ammettere un prima o un dopo. Poi tutto ricominciò a muoversi e a correre via, come un ingranaggio compresso che ritrovi improvvisamente il gusto della fretta. Quando quell'uomo mi telefonò, erano trascorsi l'inverno e la primavera. Pensavamo che il peggio fosse passato, intendendo dire il morto, l'obitorio, il funerale, e che ormai si trattava solo di ripiegarsi sulla nostra anima ferita cercando un balsamo nel tempo che sarebbe trascorso. Per noi che eravamo nuovi al dolore, imparati alle menzogne della vita come soldatini di leva, era normale lasciare alla giustizia il compito di far giustizia: trovare i colpevoli, processarli, punirli. Insomma così andava la vita vent'anni fa, giù in Sicilia, quando ricevetti quella telefonata. Qualcuno che doveva uccidere mio padre. E che arrivava tardi all'appuntamento. Mi misi in viaggio quella sera. Arrivai a Roma in una mattina fuliginosa, con un cielo basso e tiepido da fine estate. Avevo avuto tutta la notte per lasciare che i pensieri trovassero una loro direzione di marcia. Mi ero immaginato le cose che avrei chiesto, le risposte che avrei preteso: ma avevo dimenticato tutto. Di quella notte in bianco mi era rimasto addosso solo un sonno appiccicoso. Non era come me l'ero immaginato. O forse non me l'ero immaginato affatto. Aveva un viso lungo e stretto che puntava inesorabilmente verso il basso come se in lui tutto, il naso, il mento aguzzo, la punta scolpita dei baffi, gli angoli della bocca, volessero andarsene via da quella faccia. Faceva caldo, un caldo umido che incollava pure i capelli ma l'uomo portava un giubbotto di tela con un'ombra scura di unto lungo gli orli delle maniche. Avrà avuto trentacinque anni, forse quaranta. Magro, trasandato ma al tempo stesso dignitoso, come certi impiegati di concetto abituati ad allentarsi con un dito al nodo della cravatta fino a farne un collare eppure disciplinati nel tenersela addosso fino a quando non varcano la porta di casa. Sembrava che nelle ultime settimane quell'uomo si fosse dedicato a togliere dalla propria immagine ogni dettaglio che potesse lasciare un segno nella memoria degli altri. Pensai che volesse essere dimenticato. Invece temeva semplicemente di essere riconosciuto. «Sono un pentito», mi disse subito, come s'annuncia il titolo di un film. Avevamo deciso di vederci al centro di Roma, in una grande piazza sporca dove a quel tempo si davano appuntamenti le corriere che arrivavano da tutto il paese. I tavolini di plastica del bar sotto una volta di archi di marmo ingiallito, l'edicola con la parata di cassette porno, uno scolo d'orina in un angolo, pozzanghere d'acqua dove sguazzavano i piccioni, lo spigolo brumoso della stazione in fondo allo sguardo. Avevo voluto un posto così: livido, precario. Con tazzine sbeccate e portacenere mai svuotati. Pensavo: se devo parlare con un assassino voglio che non ci sia un solo pensiero di abitudine tra noi e che tutto, per ogni istante che trascorrerò con lui, mi ricordi il peggio,

l'indecenza della morte, l'oscenità della vita. Ma quell'uomo non parve farci caso. Voleva solo parlare: e parlò. «Dovevo ammazzarlo davanti al teatro. L'ho seguito per due settimane. Ogni sera, quando andava alle prove. Lui arrivava e io ero già lì che l'aspettavo in macchina. L'osservavo mentre posteggiava, contavo i suoi passi, il tempo che gli serviva per arrivare al portone del teatro... Sembrava che non avesse mai fretta. Ecco, mi dicevo, quest'uomo non ci pensa mai alla morte». Mi raccontava le sue cose senza febbre nelle parole, come se quel pedinamento con una pistola in tasca, il conto dei passi e tutto il resto fossero appartenuti a qualcun'altro. All'inizio quella calma, quella minuzia di dettagli mi sembrò una provocazione. Ma questo che vuole? Chi l'ha mandato? Cosa sta cercando? Stavo per alzarmi, avevo voglia di lasciarlo lì, nel suo giubbotto di tela sporca, con quel dito di caffè tiepido che si raggrumava nella sua tazzina, avevo voglia di andarmene subito, che idiota che ero stato, che presuntuoso, ma chi credevo di trovare? Cosa m'aspettavo di sentirmi raccontare? Poi, improvvisamente, mi resi conto. Non era irriverenza. Semplicemente quell'uomo non doveva giustificarsi di nulla, non doveva spiegarmi nulla. Non era lui che aveva ucciso mio padre. Mi feci forza, lasciai che continuasse a raccontare. «Appena lui entrava in teatro, io mi andavo a mangiare una pizza. C'era una rosticceria all'angolo, alla fine feci pure amicizia con il padrone. Poi tornavo in macchina, mi infilavo dentro e aspettavo che uscisse. Ogni sera. Per due settimane». - E poi? «Poi mi hanno pagato un anticipo. Cinque milioni. Gli altri cinque me li avrebbero dati alla fine del lavoro». Prima di Natale, gli avevano raccomandato. Ma a Natale mio padre era ancora vivo. «Pensi che avevo deciso anche il giorno. Un venerdì. La pistola me l'avevano procurata loro. Mi avevano dato pure un caricatore di riserva, tu fai quello che devi fare, mi avevano detto, basta che non ci vanno di mezzo bambini... La sera prima invece sono salito sul treno e me ne sono andato in Germania. Con la pistola e i cinque milioni». Pareva contento. Non tanto per quell'omicidio che non gli era toccato più. Era contento per averli fatti fessi, s'era messo i soldi in tasca e fanculo a quei cornuti che lo pagavano due lire, tanto poi l'ergastolo se lo prendeva lui, se andava male. Avevo chiesto altri due caffè, volevo evita-

in sintesi
«Ho avuto l'incarico di uccidere suo padre». Il fatto era, però, che mio padre, Pippo Fava, era già morto. Sette mesi prima, con cinque colpi di 7,65 alla nuca. E allora decisi di incontrarlo, questo signore. Mi misi in viaggio dalla Sicilia a Roma e lo incontrai in questa serata fuliginosa di fine estate di vent'anni fa. Aveva un viso lungo e stretto, il mento aguzzo, avrà avuto fra i trentacinque e i quarant'anni. Mi disse: «Dovevo ammazzarlo davanti al teatro, l'ho seguito per due settimane...». Aveva già la pistola, aveva deciso già il giorno, ma quando «loro» gli dettero l'anticipo per quel lavoretto, cinque milioni, il nostro uomo decise di fuggire in Germania, dalla sorella. Li il nostro decise di compiere almeno una rapina, dal fornaio sotto casa. Lo disarmarono subito (un vecchi e due ragazzine), arrivò la gendarmeria, che lo rispediti in Italia. Dove raccontò tutto, anche di Pippo Fava. «Sono un pentito», disse. Ma nessuno voleva credergli. Ed ora era nei guai. «Ho bisogno di soldi». Infilai una mano in tasca e gli detti quello che avevo...»

Claudio Fava



re che quella conversazione malata finisse all'improvviso ma ero incapace di dire qualcosa, di trovare la giusta combinazione tra le parole per tirar fuori qualche domanda. I suoi capi, per esempio: chi erano? Perché avevano cer-cato proprio lui? Qual era il tarlo che divorava il loro cervello? Sembrò che mi avesse letto in faccia. «Certa gente», disse soltanto. Certa gente che lo mandava a fare cose miserabili, rapine ai tabaccai il sabato sera, il giro dei magnaccia la notte per riscuotere il pegno, ogni tanto il palo in certe storie più delicate. Quella era la prima volta che gli davano fiducia. Un omicidio. Una cosa se-ria. Lui invece era scappato. In Germania. «C'era mia sorella, in Germania. Ho pensato: mi passo il Natale con lei, ho un po' di soldi, porto pure i regali...». Era ancora in Germania quando aveva letto sui giornali che il lavoro suo l'aveva fatto qualcun'altro. All'inizio s'era spaventato, pensava che sarebbero venuti a cercarlo anche lassù, che lui ormai era un infame oltre che un minchione, uno che avrebbe dovuto ammazzare un altro cristiano e invece era scappato e se n'era andato dalla sorella. «Così minchione da pensare di essere capace di fare il mafioso anch'io. Mi misi in testa che prima di andarmene dovevo rimediare almeno una rapina. Scelsi la panetteria vicino a casa. Da solo, a volto scoperto, tanto chi mi conosceva in Germania?» Era così imbrantato che lo disarmarono quelli che stavano in fila dietro di lui. Un vecchio, due ragazzine e il fornaio. «Prima che arrivasse la gendarmeria mi spezzarono pure un dente. Poi mi chiesero scusa, si vede che gli facevo pena». Due giorni dopo era in Italia. Gli spiegavano che rischiava da sette a dieci anni. E lui disse che voleva pentirsi. «All'inizio facevano finta di non capire. Pentirti di che? Ti hanno arrestato con la pistola in mano... Io allora ho chiesto di parlare con un giudice. E gli ho raccontato tutto». - Perché mi ha cercato? «Mi serve il suo aiuto». - Il mio aiuto... «I giudici non mi credono. Mi hanno tenuto per sei mesi in isolamento. All'inizio venivano anche due volte al giorno, mi interrogavano, verbalizzavano, mi mostravano le foto di quei cornuti. Io confermavo tutto, poi gli chiedevo: le state facendo le indagini? Li avete presi? C'è pericolo per me? Poi hanno cominciato a venire sempre meno. Gli ultimi due mesi non ho visto nessuno. Due gior-

ni fa mi hanno detto che non potevano più tenermi nemmeno in caserma. Fuori, libero: sei contento? No che non sono contento? Dove minchia me ne vado che non ci ho una lira in tasca? Da mia sorella in Germania così mi arrestano di nuovo? Me ne vado in Sicilia? Quelli neanche il tempo di sbarcare, mi danno...». S'era fatto coraggio. Il terzo caffè se lo ordinò da solo. Mi guardava spaurito e soddisfatto. «Queste cose le sto dicendo solo a lei perché qui non conosco nessuno». Accenno perfino a un sorriso. «Però conoscevo suo padre». - Me lo ha già detto. Gli doveva sparare. «Non l'ho ammazzato io». - Insomma, io che c'entro? «Di lei mi fido. Abbiamo gli stessi nemici». Fu allora che mi alzai. Avevo ascoltato tutto, avevo mandato giù tutto, come si fa con certi intrugli prescritti dal tuo medico. Adesso me ne volevo tornare a casa. Ristabilire una distanza tra me e quell'uomo, tra la mia vita e quei racconti. Invece il tipo mi venne dietro, per un po' mi camminò a un metro di distanza come un cane bastonato, poi trovò la disperazione per fermarmi. «Che le ho fatto?» - Lei non conosceva mio padre. E non conosce neanche me. Non abbiamo nulla in comune, noi due. Nemmeno i suoi nemici. «Aspetti...» Mi fermai. Sembrava che si stesse mettendo a piangere. «Io lo so che cosa pensa di me...». - Lei non sa nulla. «...mi servono un po' di soldi. Devo pagarmi due notti alla pensione. Altrimenti non mi fanno più entrare». - Ma non è un collaboratore di giustizia? Non dovrebbe pensarci la polizia a quelli come lei? «Non l'ha ancora capito? Per questa storia non ne vogliono collaborazioni». - Ho solo i soldi per il biglietto dell'aereo. «Mi bastano centomila. Arrivo a sabato e poi si vede». Ero inebetito. Infilai una mano in tasca, tirai fuori quello che avevo. Cominciai a contare le carte da decimila. Anch'io mi sentivo un minchione. Tornai in Sicilia in treno. Senza cuccetta. Avevo un morso dentro, come di fame, di stanchezza, un buco che s'era aperto e che non avrei saputo mai più chiudere. Pensai a mio padre, così vicino alla sua morte eppure così inconsapevole, lento nei suoi passi, nei suoi gesti di sempre come chi sa di non dover aspettare nulla. Pensai allo sguardo di quell'uomo, killer fallito, triste e pignolo nei suoi pedinamenti come un bancario, alle cose che sapeva o a quelle che s'inventava. Alla verità, pensai: che si sfrangiava ad ogni passo, ad ogni giorno, ad ogni incontro. Seppi, anni dopo, che quell'uomo aveva raccontato la verità. Il Procuratore della Repubblica della mia città, il giudice che non gli aveva creduto, era un ometto anziano e ruspante promosso a quell'incarico con il compito di garantire, per conto della mafia, l'impunità dei mafiosi mentre attorno a lui fioriva il brusio dei mestatori: editorialisti, avvocati, pellicciai, assessori, cavalieri, direttori di banca, cronisti di nera, preti, docenti di diritto, tutti affannati a proteggere il buon nome della loro città, giudiziaria e timorata, altro che mafia... Quanto al killer fallito, fu minchione ma fortunato: tornò in Sicilia ma non lo trovarono mai più. Non so se sia ancora vivo, che mestiere si sia scelto, se giri sempre con il giubbotto di tela stinto. Poco importa. Per quanto mi riguarda, quel vecchio debito da centomila lire ormai è stato ormai condonato.

rUnità ti porta le notizie sul tuo cellulare!

Invia un SMS al 482501 e scrivi:
UNITA SI per ricevere da 3 a 5 notizie al giorno.
STRISCIAROSSA SI per ricevere il testo della striscia rossa ogni giorno sul tuo telefonino.

Per i clienti TIM il costo del servizio è di 15,40 cent di Euro per ogni SMS ricevuto. Per i clienti WIND il costo del servizio è di 15,00 cent di Euro per ogni SMS ricevuto e 12,40 cent per ogni SMS di richiesta inviata. Per usufruire del servizio è necessario un telefonino Dual Band. Per disattivare il servizio inviato un SMS al 482501 e scrivi UNITA NO oppure STRISCIAROSSA NO. Per assistenza contatta il 119 per TIM ed il 155 per WIND.

rUnità Abbonamenti Tariffe 2004

	quotidiano		internet
	Italia	estero	
12 MESI	7GG	€ 296	€ 574
	6GG	€ 254	
6 MESI	7GG	€ 153	€ 66
	6GG	€ 131	

• postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 • carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.runita.it)
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziative Editoriale Spa Via dei Due Maselli 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR)
 • importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet
 • Per informazioni sugli abbonamenti contatta il Servizio Clienti rUnità via Carolina Romani, 35 - 20091 Bresso (MI) tel. 02/66505065 - fax 02/66505112 dal lunedì al venerdì.

Per la pubblicità su **rUnità** **PK** **pubblicità**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02/244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011/6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 26/A, Tel. 0131/46552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165/231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141/351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080/5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015/8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051/6494206
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051/4210955
CAGLIARI, via Siano 14, Tel. 070/308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142/452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095/7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961/724099-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984/72527
CUNE0, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171/691122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055/561192-573668
FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055/6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010/53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322/913039
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183/273071 - 273073
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832/314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090/65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321/33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049/8734711
PALERMO, via Lincozi 19, Tel. 091/6230511
REGGIO C., via D'Arca 3, Tel. 0965/24479-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522/368511
ROMA, via Barberini 66, Tel. 06/4920091
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0194/501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 0191/814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931/412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161/250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
 Tariffe base: 5,25 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Il giorno 10 agosto 2004 è mancata all'affetto dei suoi cari

RENATA SACCHETTI
 di anni 66

Ne danno il doloroso annuncio i figli Giuseppe e Paola Messori, il fratello Valter, le cognate, i nipoti, gli amici ed i parenti tutti. I funerali avranno luogo oggi giovedì 12 c.m. alle ore 9.00 partendo dalle camere ardenti del Policlinico di Modena, per giungere alle ore 9.10 circa presso l'abitazione di Via dei Carpentieri n. 40 ove è prevista una breve sosta, indi proseguiranno al cimitero di Albareto Nuovo. Si ringraziano anticipatamente quanti interverranno alla mesta cerimonia.

Modena, 12 agosto 2004
 On. Fun. Simoni
 Via G. Guarini 189/A Modena
 tel. 059-340449

Bruno Gravagnuolo partecipa al dolore di Claudio Petruccioli e dei familiari per la scomparsa di

SERGIO
 Giulio Quercini è vicino a Claudio e a Sandro Petruccioli nel dolore per la perdita del caro

SERGIO
 Firenze, 12 agosto 2004

In nome di una vecchia amicizia Alberto Asor Rosa ricorda

SERGIO PETRUCCIOLI
 A 9 mesi dalla morte, quelli che vogliono bene ricordano

FRANCA ODDI